Ma chi pilotava il capo della loggia P2?

Gelli, col ricatto da sempre nel cuore del potere

Legato a ministri, politici, banchieri, generali, editori - I rapporti con i servizi segreti - Il suo archivio, le sue ricchezze

ROMA — «Burattinaio», «Burattino», «Cagliostro», «Genio del male», «repubblichino e torturatore di partigiani», «uomo della CIA», «spia del KGB», «uomo dei servizi segreti italiani». Le definizioni, in questi anni di indagini difficilissime sulla piovra P2, si sono sprecate. Sono risultate, per la verità, tutte un po' vere e, nello stesso tempo, troppo romantiche e approssimative. Licio Gelli, 64 anni suonati, aspetto giovanile, con conti da capogiro in molte banche europee (soprattutto svizzere), proprietario di immense fortune in Argentina, Uruguay e altri paesi sudamericani, ha saputo, fino dagli anni giovanili, mettere a frutto una particolare tecnica del ricatto ed è sempre riuscito a salire, anche all'ultimo momento, sul carro del più forte. Non solo: ha sempre avuto una particolare predisposizione nel legarsi e legare ai propri interessi, uomini potenti di ogni genere e tipo. La sua storia personale è stata raccontata mille volte, ma sempre colpisce la capacità del personaggio di marciare, mediare e aggiogare al proprio carro i potenti del «palazzo»: ministri, generali, uomini politici, militari di ogni grado e arma, banchieri come Roberto Calvi e Michele Sindona, editori come Rizzoli e manager come Tassan Din.

È facile, quindi, capire come per un personaggio del genere, sia stato relativamente facile inserirsi nei meandri del sottogoverno e collegarsi in particolare, alla DC, ad alcuni dirigenti socialisti e socialdemocratici e al complesso e vasto mondo dei partiti di governo.

La storia di Gelli, come si sa, comincia da lontano, nella Pistoia della guerra soffocata dai fascisti repubblichini e dagli occupanti nazisti. Gelli è un «nero» di provata fede. Anzi svolge con solerzia l'incarico di ufficiale di collegamento con la polizia nazista. Molti partigiani e combattenti della libertà lo accuseranno, a guerra finita, di aver partecipato ad arresti e rastrellamenti e anche ad alcuni interrogatori con torture. Altri, invece, affermeranno che Gelli faceva il doppio gioco: forniva, cioè, importanti notizie anche ai partigiani sulle montagne (gli sarà rilasciato addirittura un diploma di merito). Di lui si dirà persino che aveva preso parte alla liberazione di un gruppo di antifascisti incarcerati. Altri replicheranno ancora che l'ufficiale fascista aveva, invece, contribuito alla cattura di alcune importanti personalità della Resistenza.

Insomma, fin da quel momento, Licio Gelli dà inizio alla strategia del doppio o triplo gioco. Sta con i repubblichini (aveva militato anche tra i volontari fascisti in Spagna), ma anche con i nazisti e con alcuni gruppi della Resistenza. In sostanza, baderà soprattutto, fin dall'inizio, ai propri interessi, in previsione dei cambiamenti e dei capovolgimenti che sono già nell'aria. Alla Liberazione, Licio Gelli viene arrestato, ma poi torna misteriosamente libero durante il trasferimento a Roma. Pare siano intervenuti, a suo favore, alcuni uomini dei servizi segreti americani con i quali era in contatto da qualche anno.

Gelli ricompare poi a Pistoia e comincia subito l'operazione di «collegamento» con alcuni piccoli industriali. Trova soldi e fonda una famosa società per materassi a molle. Poco dopo, riesce a mettersi per conto proprio e ad ottenere finanziamenti persino dalla Cassa del Mezzogiorno, per mettere in piedi uno stabilimento in provincia di Latina. Da poco ha smesso di fare il portaborse per un deputato dc pistolese che lo introduce nel mondo politico. All'inaugurazione del nuovo stabilimento Gelli potrà stringere la mano, per la prima volta, ad alcuni prelati e persino all'on. Giulio Andreotti.

«Don Licio» ha intanto imparato una cosa: far correre denaro, in certi ambienti, alla lunga rende e bene. Certo non ha ancora sottomano una qualche organizzazione che possa modellare a propria immagine e somiglianza, ma è questione di poco. Gelli ha già conosciuto alcuni massoni toscani e fiorentini e si è reso subito conto della potenza di questa organizzazone che ha, tra i propri iscritti, uomini politici influenti, grossi professionisti e militari di alto grado. La massoneria ha poi alcuni requisiti specifici che Gelli intuisce essere di grande utilità: per esempio la segretezza. È così che il «materassaio» di Pistoia diventa massone. È dinamico, pieno di idee e di iniziative e rimane un isolato per poco tempo.

Ad un certo momento, convince il gran maestro dell'epoca che è necessario ricostituire una loggia famosa nella storia della massoneria: la P2, che ospitava personaggi

Interviste, delitti, misteri e miliardi di dollari

Nella sconvolgente vicenda della P2, alla quale si collegano la morte del banchiere Roberto Calvi, il fallimento dell'Ambrosiano (che pareva uno degli istituti bancari privati più solidi d'Italia), lo scandalo dell'IOR, la banca del Vaticano e molte misteriosissime morti, attentati e indagini giudiziarie, ci sono alcune date fondamentali. Eccole:

11 LUGLIO 1979 — Viene assassinato a Milano l'avvocato Giorgio Ambrosoli, curatore fallimentare delle banche di Sindona. Gli autori rimangono sconosciuti ma tutto fa pensare ad un delitto di mafia al quale Michele Sindona non sarebbe estraneo.

20 MARZO 1979 — Viene ucciso a Roma, da killer spietati, il giornalista Carmine Pecorelli, creatura di Licio Gelli, fondatore della rivista scandalistica «OP» e reggitore di una specie di «ufficio stampa» per conto del «venerabile» di Arezzo.

5 OTTOBRE 1980 — Prima intervista ufficiale di Licio Gelli al «Corriere della Sera». È la prima volta che il capo della P2 esce allo scoperto. L'intervista è frutto di una lunga chiacchierata tra il «venerabile» e Maurizio Costanzo, piduista tesserato. Gelli spiega in pubblico di non sapere bene se ritenersi un «burattino» o un «burattinaio».

17 MARZO 1981 — I giudici milanesi Colombo, Turone e Viola che indagano sul falso rapimento del bancarottiere Michele Sindona, ordinano una perquisizione nella casa di Licio Gelli ad Arezzo e negli uffici del capo della P2, presso la società «Giole». Saltano fuori gli elenchi degli iscritti alla loggia segretissima e documenti esplosivi. Tutto il materiale viene inviato alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul crack delle banche sindoniane.

20 MAGGIO 1981 — Viene resa nota, dopo durissime polemiche, la lista degli iscritti alla P2. Ne fanno parte ministri, uomini politici ad altissimo livello, dirigenti dell'Eni, dell'Agip, di grandi banche, editori, uomini dei servizi segreti, della Finanza, giornalisti della RAI-TV, generali, ammiragli, alti ufficiali dei carabinieri. Qualche giorno dopo il governo presieduto dall'on. Forlani si dimette travolto dallo scandalo.

13 GIUGNO 1981 — I tre «saggi» Sandulli, Crisafulli e Levi Sandri dichiarano la P2 una associazione segreta contraria alla Costituzione. In base a queste conclusioni la loggia viene sciolta per legge. **28 APRILE 1982** — Roberto Rosone, vicepresidente dell'Ambrosiano, viene ferito a colpi di pistola a Milano da due attentatori mentre esce da casa. Uno degli attentatori, Danilo Abbruciati, uomo legato alla mala romana, viene ucciso da una guardia giurata accorsa in difesa di Rosone.

18 GIUGNO 1982 — Roberto Calvi, amico di Gelli e di Ortolani, viene trovato impiccato sotto il ponte dei «Frati neri» a Londra. La moglie di Calvi accusa subito Gelli e gli «amici» della P2 di avere a che fare con questa morte. Lo stesso giorno, a Milano, Gabriella Corrocher, segreteria personale di Calvi, si getta dalla finestra e muore. Ha lasciato un biglietto con il quale accusa Calvi di tutti i guai capitati alla banca. Dopo la tragica fine di Calvi, si verifica il crollo dell'Ambrosiano. Le autorità accertano, nella banca, un buco di 1200 milioni di dollari.

13 SETTEMBRE 1982 — Licio Gelli viene arrestato a Ginevra all'interno della filiale dell'Unione di Banche svizzere mentre si appresta a ritirare, sotto falso nome, un vero e proprio tesoro: 72 miliardi di lire. L'arresto avviene su segnalazione del magistrato luganese Paolo Bernasconi che ha già fatto arrestare il faccendiere Flavio Carboni che aveva, sempre in Svizzera, sostanziosi conti bancari. I soldi di Carboni e di Gelli, secondo gli inquirenti, provenivano dalle consociate estere dell'Ambrosiano.

ad affiliazione segreta o con nome «coperto». La P2 era stata fondata dal banchiere livornese Adriano Lemmi nel 1886 e poi si era disciolta. Con Gelli riprende improvviso vigore. Licio, ovviamente, utilizza subito la tecnica ormai sperimentata del far correre soldi a destra e a manca, ed è così che la P2 diventa una sua creatura esclusiva. Nella P2 si fanno traffici di armi, si «comprano» e si concedono ai «fratelli» appalti per i lavori pubblici, si prestano soldi a personaggi in difficoltà finanziarie e così via. Passa qualche anno e la P2 è ormai diventata la loggia massonica più famosa d'Italia: vi fanno parte politici e militari, banchieri ed editori.

Gelli accumula, nella sua casa di Arezzo, un archivio gigantesco su tutto e tutti. In quell'archivio confluiscono persino alcuni fascicoli del disciolto SIFAR che avrebbero dovuto essere distrutti per ordine del Parlamento. Della loggia fanno ormai parte personaggi come Michele Sindona, Roberto Calvi, i capi dei servizi segreti, ammiragli, editori e giornalisti, il finanziere Umberto Ortolani e tanti altri. Proprio attraverso Ortolani, Gelli ha trovato affiliati per la sua loggia, persino in Argentina dove ha acquistato banche e immense proprietà. Negli anni della strategia della tensione «Don Licio» discute con i generali e prepara piani per opporsi al comunismo e fondare una «repubblica presidenziale». Ha buoni rapporti con grosse personalità americane, con Peron e viene persino invitato all'insediamento di Reagan. È anche amico di Umberto di Savoia.

Ha ormai messo in piedi una attività davvero vorticosa e continua, ricevendo i postulanti all'Hotel Excelsior di Roma, a «battezzare» fratelli di gran nome e del mondo politico. Ha mantenuto, inoltre, rapporti strettissimi anche con ambienti notoriamente fascisti. Si parla con insistenza della P2 dopo la strage di Piazza Fontana, di quella di Piazza della Loggia; e si parla della misteriosa loggia del «venerabile» Gelli anche dopo la strage dell'Italicus e in relazione alla «cellula nera» di Arezzo, dove Gelli vive in una villa stupenda.

Il «venerabile» ha legato, per esempio, persino con il colonnello Viezzer del Sid e con il capo del «servizio», il famigerato generale Vito Miceli. È amico (i due si incontrano spesso) del capitano La Bruna, inquisito per Piazza Fontana e dell'ex Procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo; del generale Giovanni Aloja, già capo di stato maggiore della Difesa. Si incontra spesso anche con il generale Duilio Fanali e con l'ammiraglio Birindelli. Ha, naturalmente, un occhio di riguardo per il «fratello» Michele Sindona, ma si incontra anche con Lori, Facchinetti, fondatore della fascista «Europa Civiltà» e con il «comandante» Valerio Borghese che poi tenterà un «golpe» di tipo fascista. Più tardi, verranno trovati e provati anche legami con l'agenzia di stampa fascista «Aginter press» e con un gruppo di ex legionari dell'OAS e fondatori di una «internazionale nera».

Gelli, insomma — come dirà più tardi Tina Anselmi, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 — ha già fondato una specie di «Stato nello Stato». Nel 1978, le attività di Gelli generano le prime polemiche e il Grande Oriente d'Italia sospende l'attività della P2. È però una breve interruzione perché Gelli riesce, dopo poco tempo, a riprendere il controllo della situazione. Nell'ottobre del 1980, il «venerabile» rilascia una lunga intervista a Maurizio Costanzo (piduista iscritto) che la pubblica sul «Corriere della Sera». Nell'importante quotidiano milanese già si dice e con fondati motivi che Gelli è ormai diventato anche il padrone dell'azienda di via Solferino e che Rizzoli non conta più niente.

Ad un certo momento, esplode, come si ricorderà, lo scandalo Sindona con il crack della «Banca privata». Il bancarottiere siciliano fugge in America e, poco prima dell'arresto, sparisce organizzando un falso sequestro di persona. In realtà, l'uomo di fiducia del Vaticano, sotto l'ala protettrice della P2, arriva a Palermo dove viene ospitato da alcuni «fratelli». Anzi, per avvalorare la versione del rapimento, si fa sparare in una gamba. Poi, ferito, riappare in America dove viene arrestato, processato e condannato ad una lunga pena detentiva. È proprio indagando sul falso rapimento di Sindona che i giudici milanesi Gherardo Colombo, Giuliano Turone e Guido Viola ordinano una perquisizione nella casa e nella azienda dove Gelli ha un ufficio: la «Giole» di Arezzo.

È il 17 marzo 1981. Quel giorno, esplode uno degli scandali più gravi che mai la Repubblica abbia dovuto registrare. Negli uffici di Gelli vengono scoperti gli elenchi degli iscritti alla Loggia segreta P2, che sono 962, oltre ad una mole enorme di documenti: carte dei servizi segreti su alcune delle più vergognose vicende della nostra Repubblica, fotocopie e originali di altri documenti che provano esportazioni clandestine di capitali, operazioni finanziarie illecite, ricatti e legami diretti con il giornalista Mino Pecorelli, di «OP» che è stato ucciso. Vengono trovati, inoltre, documenti segretissimi sullo sporco affare Eni-Petromin, sull'azionariato Rizzoli, sull'IOR di Marcinkus, sul Banco Ambrosiano, oltre alle tracce di un gigantesco archivio sugli uomini politici italiani e sui vertici militari che Gelli, in fuga, si è portato nella sua casa in Uruguay. Il governo Forlani, coinvolto nello scandalo, è costretto a dimettersi.

Dagli elenchi, risulta che alla P2 erano affiliati 50 alti ufficiali dell'esercito, 29 della Marina, 32 dei carabinieri, 9 dell'Aeronautica, 37 della Finanza, 22 della Pubblica Sicurezza. E inoltre, 14 magistrati, 9 diplomatici, 3 ministri, 53 dipendenti di ministeri, 49 di banche, 83 industriali, 124 professionisti, dirigenti di 8 società pubbliche, dirigenti di 12 società private, 11 segretari particolari, 21 amministratori locali, 32 funzionari di ospedali, 59 tra senatori, deputati e uomini dei partiti, 4 editori, 8 direttori di quotidiani, 22 giornalisti, 3 scrittori e 10 dipendenti Rai. Sono piduisti, ovviamente, anche i vertici al completo dei servizi segreti e della Guardia di Finanza.

Insomma, davvero uno «Stato nello Stato», una gigantesca piovra pronta ad attentare alla democrazia. Al servizio di Gelli o di qualcuno ancora più in alto del «venerabile» di Arezzo? La domanda non ha ancora ricevuto risposta.

Wladimiro Settimelli

«Lo temevo da tempo», dice Tina Anselmi

Allarmate reazioni di esponenti politici - Violante: c'è un nesso con l'escalation del potere mafioso - Per Andò (PSI) la P2 gode di «una struttura di sostegno ancora solida» - Rognoni: «Le cose cominciano adesso» - Urgente ricostituire la Commissione

ROMA — «È un fatto molto grave: non vorrei essere maliziosa, ma c'era in me una preoccupazione che mi faceva pensare che sarebbe stato impossibile alla commissione ascoltare il gran maestro della P2»: sbigottita e indignata, con queste parole l'on. Tina Anselmi, ex presidente della commissione parlamentare sulla P2, ha accolto ieri mattina la notizia della scomparsa di Gelli.

L'annuncio è giunto a Montecitorio mentre era in corso il dibattito sulla fiducia al nuovo governo. Diverse e di vario tenore sono state le reazioni, ma la maggior parte degli esponenti politici che si sono pronunciati ha espresso un comune allarme: il potere occulto della P2 è ancora forte, la minaccia che esso rappresenta per le istituzioni democratiche non è stata ancora sventata.

«Evidentemente questo conferma che Gelli aveva una rete di amici molto potenti», ha commentato ieri mattina il presidente del Consiglio, Craxi, aggiungendo una battuta con cui ha voluto alludere alla fuga di Kappler di tre anni fa: «Bisogna vedere se la moglie non se l'è portato via nella valigia».

Armando Sarti, deputato comunista ed ex componente della commissione P2, ha definito la fuga di Gelli «un affronto gravissimo per il popolo italiano. A questa notizia — ha aggiunto —, coincidente con la fiducia al nuovo governo, si unisce l'attentato alla ferrovia Firenze-Bologna e tutto ciò dimostra il persistere di una strategia criminale contro lo Stato e la fiducia dei cittadini nelle istituzioni». Il compagno Antonio Bellocchio, anch'egli ex componente della commissione P2, ha sottolineato che a questo punto «è compito del Parlamento pervenire alla immediata ricostituzione della commissione bicamerale».

Luciano Violante, responsabile della sezione giustizia del PCI, ha tracciato una prima analisi dell'avvenimento ricordando che «anche Sindona evase dal carcere di New York mentre era in corso la procedura di estradizione in Italia. Sindona venne in Sicilia aiutato dalla P2, copertura finanziaria del potere mafioso e delle sue alleanze politiche. Da quel momento — ha proseguito il deputato comunista — cominciò l'escalation del terrore mafioso con l'assassinio di Terranova e si consolidò nella mafia una struttura di comando criminale, finanziaria e anche politica. L'estradizione di Gelli in Italia, che veniva data per prossima, avrebbe posto seri problemi a questa struttura di comando. Se Gelli avesse cominciato a parlare — ha osservato ancora Violante — si sarebbero scoperte le alleanze politico-finanziarie delle grandi famiglie mafiose, i legami tra mafia e uomini della P2 e le connessioni istituzionali e politiche della mafia. «Dal tipo e dalla tempestività delle iniziative che il governo assumerà su questa questione — ha concluso Violante — si potrà subito misurare la sua volontà di combattere i grandi poteri politico-criminali».

«Tutti gli iscritti veri o presunti alla P2 — hanno commentato i deputati del PdUP in un comunicato — se la sono cavata più o meno brillantemente, tanto che qualcuno è anche diventato ministro: con la scomparsa dell'ex gran maestro una pietra cala su quello che resta come sola testimonianza dei tanti gruppi leciti e illeciti fioriti in questi anni nel nostro paese».

Il deputato socialista Mauro Seppia, ex vicepresidente della commissione P2, ha sottolineato il fatto che questa scomparsa consente a Gelli, «almeno per ora, di evitare di dire in Italia la sua verità». L'on. Andò, della Direzione del PSI, ha affermato che «non si tratta di colpi di coda, di un'organizzazione in disfacimento, ma di una struttura di sostegno ancora solida». Andò ha aggiunto che bisognerà capire «se si tratta di una scomparsa "protettiva" o "soppressiva"», cioè se Gelli è ancora vivo.

«Chi sottovaluta il pericolo della P2 era in errore», ha commentato il capogruppo dc alla Camera, Rognoni, ex ministro dell'interno, ed ha aggiunto: «È il caso di dire che le cose cominciano adesso».

La segreteria del PRI ha diffuso una nota nella quale si ricorda la coincidenza della scomparsa di Gelli con l'attentato al treno dell'altra notte: «L'attentato è stato rivendicato da un'organizzazione neonazista: è solo una coincidenza? Terrorismo e P2 — rilevano i repubblicani — sono sempre stati uniti da fili insondabili».

Un'interrogazione parlamentare è stata presentata al presidente del Consiglio dall'on. Rodotà e da altri quattro deputati della Sinistra indipendente, per sapere «se, quando e in che forma il governo avesse assunto iniziative nei confronti del governo svizzero perché, nel rispetto delle garanzie giurisdizionali, fosse tuttavia assicurata una adeguata custodia dell'arrestato Licio Gelli».

Infine il radicale Teodori, ex membro della commissione P2, critica «l'assenza di qualsiasi riferimento alla P2 nelle dichiarazioni del presidente del Consiglio».

Tutte le accuse contro il «burattinaio» di Arezzo

Concorso in bancarotta fraudolenta per il fallimento del Banco Ambrosiano e truffa per la compravendita di azioni della «Savoia assicurazioni e riassicurazioni»: sono i reati per i quali il tribunale federale di Losanna, convocato per venerdì 19 agosto, avrebbe potuto concedere l'estradizione di Licio Gelli in Italia.

Tuttavia, il «gran maestro venerabile» della loggia P2 è accusato di reati ben più gravi, che il dipartimento federale di giustizia e polizia di Berna ha ritenuto inammissibili ai fini dell'estradizione perché «di natura politica». Nella richiesta di estradizione consegnata alle autorità svizzere il 22 settembre 1982 erano incluse le seguenti imputazioni:

— spionaggio politico o militare, cospirazione politica mediante associazione (ordine di cattura del sostituto procuratore di Roma Domenico Sica, 22 maggio e 19 giugno 1981), in relazione a documenti dei servizi segreti trovati il 17 marzo 1981 a Villa Wanda, la casa di Gelli ad Arezzo (fra questi il rapporto del Sid «Mi.Fo.Biali», relativo a un'indagine della Guardia di Finanza su traffici di petrolio);

— procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato (ordine di cattura della procura di Milano, reso noto il 22 maggio 1981), per il ritrovamento, sempre a Villa Wanda, della relazione originale del governo sulla vicenda Eni-Petromin, senza gli «omissis» della copia inviata alla magistratura;

— truffa (mandato di cattura del consigliere istruttore di Roma Ernesto Cudillo, 11 giugno 1982), per la compravendita mediante società fiduciarie di azioni della società di assicurazioni «Savoia», con conseguente aumento del prezzo dei titoli a danno dei soci;

— concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata (ordine di cattura della procura di Milano, 17 settembre 1982), per il fallimento del Banco Ambrosiano. Il capo della P2 era stato incriminato anche per violenza privata avendo minacciato l'on. Flaminio Piccoli e l'ex vicepresidente dell'ENI Leonardo Di Donna.

Licio Gelli ha inoltre una pendenza giudiziaria anche a Firenze — insieme al figlio Raffaello — ma si tratta di una conseguenza di una indagine cominciata a Roma dal dott. Sica. I due Gelli, dal giugno 1981, sono infatti oggetto di una comunicazione giudiziaria per traffico di armi, associazione per delinquere ed altri reati emessa dal sostituto procuratore della Repubblica di Firenze dott. Vigna. Ora l'inchiesta è formalizzata e gli atti sono passati al dott. Minna.

GINEVRA — Un funzionario della Polizia elvetica mostra, durante la conferenza stampa di ieri, un oggetto usato presumibilmente da Gelli per fuggire. Nella foto sopra: una delle celle del carcere dove il capo della P2 era detenuto

Fu detto subito: «Quel carcere è un colabrodo»

GINEVRA — «O riescono a farlo fuggire, o lì dentro qualcuno l'ammazza»: così disse ai giornalisti, una settimana dopo l'arresto di Gelli, il deputato socialista al parlamento elvetico Jean Ziegler, noto autore di un libro-denuncia («La Svizzera al di sopra di ogni sospetto») sulle distorsioni del sistema bancario. E sapeva di formulare una facile profezia, perché la storia del carcere di Champ Dollon la conosceva bene. «E' una prigione con spazi molto aperti — spiegò —; va bene per chi deve scontare pene normali, ma ha un grado di violabilità troppo elevato. Tenendo lì Gelli — aggiunse — si corrono pericoli di due tipi: per la sua permanenza in carcere e per la sua stessa incolumità».

In quei giorni — quasi un anno fa — curiosamente diversi giornali italiani (compreso il nostro) si trovarono a pubblicare più o meno lo stesso titolo, con gran rilievo: «Quel carcere è un colabrodo». Gli inviati dei quotidiani, infatti, si erano presto resi conto che il capo della P2 non era per nulla al sicuro, come s'era potuto pensare in un primo momento confidando nell'efficienza della macchina statale svizzera. Inaugurato il 9 giugno del '77, quel penitenziario tanto apprezzabile per il suo livello di civiltà, per il suo ambiente a «misura d'uomo», aveva tuttavia il difetto d'essere sguarnito di efficienti sistemi di sicurezza. E difatti: il primo tentativo d'evasione ci fu nemmeno un mese dopo. L'anno successivo la media di questi tentativi divenne di cinque al mese, e la metà dei detenuti generalmente riusciva ad arrivare fino al cortile. E sì che le finestre delle celle avevano i vetri blindati, però con un'oretta di pazienza si poteva riuscire a smontarli.

Tenta e ritenta, cominciò lo stillicidio delle evasioni riuscite. Il 26 novembre del '78 un bandito italiano, Carlo Grua, si allontanò in «Cadillac»; i due compagni di fuga furono uno ucciso dalla polizia e l'altro ferito, ma in una sparatoria avvenuta in città. Un anno più tardi scapparono altri tre detenuti. Il 28 gennaio dell'80 fu scoperto un piano d'evasione, ma sei giorni dopo due detenuti se ne andarono ugualmente, passando dall'ingresso principale. Due anni fa, infine, un pericoloso bandito evase col più antico dei metodi, una corda. L'allarme scattò sette ore dopo.